

CERCHI NELL'ACQUA: l'influenza di Dante su Michelangelo

Di Carla Pietrobattista

Quando si lancia un sasso nell'acqua maggiore è la potenza del lancio, maggiore sarà il numero dei cerchi prodotti sulla superficie. L'immagine di questi cerchi che indicano il passaggio del sasso nell'acqua, sono il simbolo che più rappresenta la potenza dell'arte.

Realizzare un'opera d'arte infatti significa lanciare un messaggio la cui forza, proprio come quella del sasso, non può limitarsi a cadere in maniera silente nelle coscienze dei fruitori dell'arte stessa, ma deve generare onde.

In questo discorso di potenza e risonanza si inserisce senza alcun dubbio la divina complessità della commedia di Dante, che non ha prodotto solo sterile ammirazione ma, come solo un grande capolavoro può fare, ha saputo generare nuova arte declinata in tutti i linguaggi dell'arte. Ci ha regalato parole nuove, scelte costruttive ardite, nuove immagini e nuove sollecitazioni nell'animo di chi, pur non sapendo esprimersi attraverso i linguaggi dell'arte, riesce comunque ad immaginare dentro di sé mondi nuovi e diversi. L'elenco di coloro che hanno continuato a far vivere Dante attraverso i propri lavori conta tantissimi nomi e si snoda nel corso dei secoli, testimoniando come non solo l'opera ma anche l'uomo possa sopravvivere a quelli che sono i propri naturali ed inevitabili limiti temporali grazie all'essenza stessa dell'arte che rende eterna la vera bellezza e, coloro che hanno saputo raccontarla.

Augusto Rodin, Botticelli, Dalì e tanti altri nelle loro immagini e sculture hanno dato forma all'inferno di Dante, ma trovo che nessuno ne abbia capito e fatto vivere l'essenza come Michelangelo Buonarroti. Quello che uno ha raccontato a parole è stato tradotto in immagini dall'altro, in quello che mi viene da definire un discorso di affinità elettiva tra due anime simili. Duecentodieci anni di distanza storica vengono annullati da una vicinanza interpretativa unica, frutto non tanto dell'assimilazione di un insegnamento tra maestro ed allievo, ma piuttosto chiara testimonianza di un dialogo tra menti ed anime affini. Una similarità profonda che sicuramente trae origine da fattori comuni.

Prima di tutto l'ambiente di formazione di Dante e Michelangelo, seppur con sfumature storiche e sociali diverse, è lo stesso. Alla vivacità politica della Firenze dantesca si contrappone la vivacità culturale della Firenze medicea, in un'atmosfera di dinamismo intellettuale che solo la città medicea, in entrambi i contesti storici, poteva offrire. Questa osservazione in un discorso complesso come può esserlo qualsiasi ragionamento a proposito di menti eccelse, seppure importante diventa quasi accessorio quando si considera un altro elemento comune: il temperamento dei due artisti. Nonostante le apparenti diversità trovo che la coerenza di ideali e di stile, la sicurezza nell'esprimere le proprie capacità e talenti, anche a dispetto di tutti gli elementi esterni come l'alternanza della fortuna, abbia saputo produrre i medesimi frutti. Entrambi non avrebbero mai raggiunto la perfezione che li caratterizza se non fossero stati fedeli al loro sentire, in una integrità che non li ha fatti mai piegare al volere altrui.

Il loro è stato un mettersi a servizio dei grandi per contratto, senza però mai venderci, è questo che ha permesso a Dante prima, a Michelangelo poi, di raccontarsi con autenticità e verità,

dando forma unicamente alla propria visione, ai propri pensieri intimi e personali.

Un altro elemento che li accomuna non viene tanto dall'esame delle loro vicende storiche, ma dalle storie che ci hanno raccontato. In entrambe le loro produzioni artistiche infatti non hanno fatto altro che dare forma all'uomo in tutte le sue sfaccettature. All'uomo inteso come essere consapevole della sua natura più intima e di tutte le sue azioni, la cui bellezza o povertà viene esposta senza filtri, se non quelli che i due hanno volutamente deciso di porre per far arrivare il loro messaggio solo a chi era in grado di coglierlo.

La formazione culturale di entrambi fu incredibilmente ampia perché senza limiti culturali autoimposti, al giorno d'oggi la cultura, quasi sempre, si limita ad essere un sapere specifico, una conoscenza prettamente curricolare, finalizzata alla costruzione di competenze.

Dante e Michelangelo hanno invece dimostrato di potersi muovere con fluidità e leggerezza attraverso diversi campi dello scibile umano come l'etica, la filosofia, la religione, l'anatomia. Dante ha saputo giocare con le parole dando loro, attraverso l'utilizzo di schemi metrici rigidi, quasi lo stesso valore e ruolo dei numeri nelle regole matematiche, senza però renderle prigioniere della perfetta forma a scapito della sostanza.

La stessa perfetta forma delle parole di Dante è quella dei personaggi delle opere di Michelangelo dove ogni corpo, espressione o posa non si allontana dal reale grazie all'attento studio dell'artista, non solo delle tecniche pittoriche, ma anche dell'anatomia umana.

Come Dante fu capace di descrivere le immagini con così tanta intensità da permetterci di vederle, così Michelangelo seppe

tradurre le sue immagini, i suoi disegni, anche in parole. Il Buonarroti infatti non si limitò ad esprimere il suo sentire solo attraverso la pittura e la scultura, ma anche attraverso la produzione di testi letterari davvero interessanti sia per forma che per contenuti. Questa capacità di esprimersi in diversi settori permise a Michelangelo di leggere con profonda consapevolezza la Divina Commedia di Dante che, a prescindere dalle considerazioni appena fatte sui fattori di vicinanza tra i due, è sicuramente l'elemento che più di tutti in maniera "tangibile" e non solo concettuale accomuna i due grandi artisti. Dante in un certo senso all'interno della sua Commedia aveva dato "forma" ai dannati ed al loro peccato, ai loro pensieri, agli stessi tre regni dell'oltretomba.

Michelangelo, con lo stesso sentire profondo ed intimo, all'interno del Giudizio Universale gli ha dato colore ed espressione.

Non bisogna essere particolarmente esperti né di letteratura, né tanto meno d'arte per scoprire quali siano gli elementi danteschi presenti all'interno della scena del giudizio di Michelangelo, Minosse e Caronte infatti evocano subito e facilmente l'associazione tra i due.

La presenza dei due personaggi danteschi nell'affresco, se fosse l'unico elemento di associazione, si limiterebbe ad essere semplicemente un riferimento dotto da parte di Michelangelo. L'elemento che davvero rende simile, se non addirittura uguale, il sentire dei due artisti lo troviamo nella lettura di ognuna delle particolareggiate espressioni dei santi, dei beati e dei dannati. Dante nella Commedia descrive persone e personaggi, delineandone la storia anche attraverso la loro colpa o beatitudine sviscerando, in entrambi i casi, la consapevolezza che accompagna ogni singolo personaggio, in ogni singolo

momento dell'eternità che le anime, a differenza di noi esseri viventi, già vivono.

Michelangelo presenta la stessa consapevolezza, ma ce la racconta in un dato momento, ossia quello che unisce il tempo presente e finito, all'eternità.

La novità, l'unicità di questo momento regala alle espressioni dei soggetti raffigurati non solo la stessa consapevolezza espressiva dantesca, ma anche il sentimento di stupore che accompagna ogni cambiamento. Nella parte più bassa dell'affresco infatti lo stupore dei corpi che si svegliano dal sonno della morte, si contrappone alla consapevolezza di chi già vive da tempo quello che Dante ci ha raccontato all'interno della sua Commedia.

L'affresco di Michelangelo rende visibile il dolore dei dannati, la beatitudine dei beati, con la stessa dinamica vivacità del cammino attraverso i tre regni ultraterreni di Dante.

Come il poeta si muove tra i vari gironi, fugge dai pericoli, così nell'affresco i corpi appena risvegliati dal sonno della morte e gli altri fuggono dalla presa dei demoni che cercano di afferrarli. Come le anime dantesche danno testimonianza e motivazione del loro destino ultraterreno, così le anime beate michelangioliche esibiscono, quasi come prova, gli strumenti del loro martirio e quindi della loro salvezza.

In questo discorso di somiglianze e parallelismi mi ha sempre colpita la figura di Minosse, non solo perché presente in entrambe le realtà artistiche, ma perché la chiave di lettura interpretativa del personaggio all'interno del Giudizio, racchiude nuovamente un elemento di forte legame concettuale tra i due artisti.

E' noto come Dante per spirito di giustizia e per vendetta personale, abbia riservato ai suoi nemici politici, responsabili

della sua condanna e quindi del suo esilio, una collocazione nell'oltretomba tra gli spiriti dei dannati.

Anche Michelangelo per Minosse agì seguendo lo stesso istinto, scegliendo come “modello” per questo personaggio Biagio Martinelli, meglio noto come Biagio da Cesena cerimoniere pontificio, che chiamato ad esprimersi a proposito dell'affresco che Michelangelo stava realizzando, trovò “disonesta” la scelta da parte del pittore di rappresentare corpi nudi all'interno di un luogo sacro. Proprio come ci spiega anche il Vasari Michelangelo non tollerò questo commento, soprattutto per la dubbia condotta del cerimoniere, che aveva abitudini molto lontane dal suo ruolo di religioso.

Sia Dante che Michelangelo avevano personalità complesse ed una grande consapevolezza del proprio valore, eppure entrambi si sono rappresentati all'interno dei loro lavori in punta di piedi. Dante si presenta come semplice spettatore della volontà divina, Michelangelo come pelle priva di corpo di fronte alla grandezza di ciò che stava accadendo. I due artisti hanno voluto celebrare il loro pensiero, la loro ispirazione più della loro gloria personale, regalandoci messaggi che a distanza di secoli continuano a vibrare nelle anime di chi li sa accogliere.